

M. Gaul und B. Kreck, bearbeitet von K. Christ, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1976, pp. XXV-544. *TEXTE, politique, idéologie: Cicéron. Pour une analyse du système esclavagiste: le fonctionnement du texte cicéronien*, Actes de la table ronde 1975. (Annales Littéraires de l'Univ. de Besançon, 187), Besançon, Centre de Rech. d'Hist. ancienne, 1976, pp. 352.

S. FAVENTO, V. IASBEZ, L. TONEATTO, C. ZACCARIA

TAGLIACARTE.

1. Non che sia disposto a giurarlo o che ritenga opportuno dedicarvi una ricerca *ad hoc*, ma direi proprio che Friedrich Bluhme (Hamburg 1797 - Bonn 1874) era privo del « von » nobiliare. Anche quando, per motivi che mi sfuggono, si cambiò il nome di famiglia in Blume (cosa di cui fa cenno, se ben ricordo, anche Jhering, von-, in *Scherz und Ernst*) il grande, ma modesto romanista di Halle il « von » non se lo attribuì. Viceversa come von Bluhme egli figura (p. 34 ss.) nell'*Introduzione allo studio dell'età giustiniana* di R. Bonini (Bologna, Patron, 1977, p. 130), opera questa molto breve e semplice che annuncia, soprattutto in vista della seconda edizione, il « tentativo » di rompere la fitta rete delle opinioni 'ricevute' e delle sistemazioni consolidate » che imbracherebbe la storiografia romanistica contemporanea nella valutazione di Giustiniano legislatore (p. 5). Risolva chi voglia il mistero del Bluhme, e magari vi aggiunga quello del Beseler (che come tale, puro e semplice Beseler, figura sul frontespizio dei primi quattro volumi dei *Beiträge*, mentre si erige a von Beseler sul frontespizio del quinto volume, 1932, e già su quello di *Opora*, 1930): non è questa la quisquilia di cui qui intendo parlare. Voglio solo cogliere l'occasione per rilevare (altra quisquilia, certo) che tra gli studiosi italiani, romanisti e non, si è sempre registrata una diffusa tendenza a denominare con la premessa del « von » un po' tutti gli studiosi tedeschi. A leggere le citazioni, specie se di seconda o terza mano, di certe opere di diritto penale e di diritto civile scritte in Italia, si ha, in taluni momenti, l'impressione che buona parte della nobiltà tedesca si sia dedicata nel secolo scorso, oltre che alla carriera militare e a quella diplomatica, alla professione del giurista cattedratico. In parte ciò è stato vero, per ovvie ragioni di censo, ma, via diciamolo, soltanto in parte: vi sono stati pure i Binding, gli Enneccerus, i Windscheid nella elettissima schiera. E allora perché questa tendenza nostrana? La mia tesi personalissima, per il poco che vale, è quella che gli storici a venire chiameranno « teoria del *timor reverentialis* ». Abituati a veder sempre torreggiare nella storia gli invincibili e nobilissimi guerrieri germanici, affascinati in particolare dai monocoli luccicanti di uno Stato Maggiore nobiliare unico al mondo, noi italiani siamo stati sempre irresistibilmente portati, non soltanto ad assegnare il « von » anche ai pochissimi generali tedeschi che non lo avevano, ma a considerare, atterriti, alla stessa guisa degli strateghi dello Stato Maggiore i loro colleghi giuristi,

non meno perfetti e imperiosi. Io non ho mai visto von Tuhr, nemmeno in fotografia, ma me lo sono sempre immaginato col monocolo incollato all'occhio destro, mentre dirige la condizione, il termine e il modo in una spietata manovra avvolgente delle disordinate truppe di una mezza dozzina di giuristi italo-francesi dagli occhiali a « pince-nez »: vien naturale, in quest'ottica, chiamare von Enneccerus il non meno geniale signore dell'« Allgemeiner Teil ». Fortuna che, a rompere questo incantesimo, è venuto nell'ultima guerra la « volpe del deserto », il grandissimo Erwin Rommel, alla cui memoria molti italiani di allora sono ancora sinceramente affezionati. Rommel, se Dio vuole, non era von Rommel, e qui giù lo sappiamo ben tutti. Forse è per questo che ai suoi e nostri contemporanei giuristi non ci vien fatto, diversamente dai contemporanei di von Moltke e von Schlieffen, di affibbiare, pur subendone ben giustamente il fascino, il « von » nobiliare. Un'occasione perduta per von Kaser, von Wieacker, von Nörr. [A. G.]

(2.) Studioso di razza e battagliero per temperamento, Andreas Alföldi ha atteso (stavo per dire: si è trattenuto) un decennio prima di riprendere la penna a difesa del suo *Early Rome and the Latins* (1964), ma poi ha pubblicato un intero volume di puntuale, e in taluni tratti puntigliosa, ridiscussione dei molti e interessanti problemi di storia arcaica romana da lui a suo tempo esaminati e in parte addirittura creati (A. A., *Römische Frühgeschichte, Kritik und Forschung seit 1964* [Heidelberg, C. Winter, 1976] p. 219 più 25 riproduzioni). Il libro, cui hanno contribuito con due paragrafi anche G. Manganaro e J. Gy. Szilágyi, è dedicato a quattro amici e 'Fachgenossen' particolarmente cari all'autore: F. E. Brown, J. Heurgon, H. Riemann, J. B. Ward Perkins; ma la lettura permette di precisare, senza punta ironia, che nei fatti esso è dedicato sopra tutto ad un contraddittore, A. Momigliano, che in queste pagine viene spesso, espressamente o implicitamente, ma sempre vigorosamente, avversato per le sue critiche taglienti alle tesi ed alle argomentazioni di *Early Rome*. Alföldi non lo dice, ma sembra pensare che è ben facile recensire criticamente una vasta opera di ricerca e di riflessione come la sua: quel che è difficile è scriverla. Ora ciò è vero, ma è vero anche che vi sono critiche e critiche. *Early Rome*, che rappresenta, con tutti i suoi inevitabili difetti, una pietra miliare insigne nella storiografia dedicata a Roma antica, ha determinato, per quel che posso giudicare, reazioni critiche degne del suo valore, e tra queste reazioni eccellono per importanza proprio quelle che fanno capo agli scritti di Momigliano, per quanto poco 'adesivi' essi siano nei confronti delle specifiche affermazioni di Alföldi. Sono stati dieci anni, quelli aperti da *Early Rome*, tra i più vivi, oltre che tra i più vivaci, della questione arcaica: è difficile immaginare che un'opera meno impegnata, originale, audace, addirittura in certi punti temeraria, avrebbe saputo provocare la vastissima bibliografia (peraltro incompleta) che si legge a p. 205 ss. Dobbiamo ad Alföldi, ad esempio, se oggi più non si giura « *in verba Fabii Pictoris* » con la fede cieca di una volta, se la favolosa « grande Roma dei Tarquinii » ha perso gran parte del suo smalto, se l'« *ager Romanus antiquus* » ha assunto i contorni di una ipotesi attendibile e così via seguitando. Pertanto la *Römische Frühgeschichte* è certamente utile, ma strettamente indispensabile non era. [A. G.]

3) Claude Nicolet, attualmente professore alla Sorbona, non finisce di sorprenderci con la sua «produttività» di questi ultimi anni, anche se è facile rendersi conto, ad un'osservazione più approfondita, che in realtà le pubblicazioni tra il 1974 e il 1977, oltre che fra loro connesse nell'area delle ricerche, sono come lo sboccio improvviso di una semina ormai lontana e di un lungo periodo di elaborazione. A prescindere dai contributi di minor mole, che non son pochi e sono tutti degni di molto interesse, segnaleremo qui tre volumi: quello dedicato alla prosopografia dei cavalieri romani, che completa l'opera sull'*ordo equester* (N. Cl., *L'ordre équestre à l'époque républicaine*, tomo 2. *Prosopographie des chevaliers Romains* [Paris, De Boccard, 1974] p. XVII e p. 755-1150); quello sul « mestiere di cittadino » in età repubblicana (N. Cl., *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine* [Paris, Gallimard, 1976] p. 535); e, ultimo per ora, il primo dei due volumi sulla conquista mediterranea di Roma (N. Cl., *Rome et la conquête du monde méditerranéen*, 1. *Les structures de l'Italie romaine* [Paris, P.U.F., 1977] p. 460). Gli ultimi due volumi, scritti in uno stile naturalmente piano e limpido, adeguato non solo agli specialisti ma agli uomini di buona cultura in generale, si completano a vicenda. Il libro sulle strutture dell'Italia repubblicana, bibliograficamente aggiornatissimo, descrive in sintesi l'organizzazione di Roma dagli inizi alla fine della conquista mediterranea, senza tacere perciò le reazioni che la conquista determinò su quella organizzazione; l'altro libro centra sul « cittadino » (come cetò sociale, come livello di censo, come appartenenza all'esercito, come inserzione nella vita politica e via seguendo) la visione delle strutture repubblicane e la loro storia. I numerosi *excursus*, di specificazione o di critica, illuminano il quadro in ogni suo particolare degno di interesse, sì che la lettura dell'una e dell'altra opera non si risolve in una superficiale informazione, ma stimola riflessioni e approfondimenti. Forse la conquista del mondo mediterraneo sarebbe stata più efficacemente raffigurata se la trattazione relativa allo sviluppo delle strutture cittadine fosse stata sincronica con quella relativa al séguito degli eventi, ma non è il caso di dirlo con troppa sicurezza in assenza del secondo volume. L'autore sa certamente molto meglio di noi quel che fa, ed è probabile che, al termine della sua fatica, ci lascerà pienamente convinti della opportunità del piano espositivo prescelto. [A. G.].

4) La pubblicazione, in puntuale versione italiana, della corrispondenza intercorsa tra Rudolf Jhering (divenuto von Jhering solo nel periodo viennese, che ebbe inizio sul finire degli anni sessanta) e Carl Friedrich von Gerber, in un arco di tempo che va tra il 1849 e il 1872, deve essere accolta con interesse e con plauso perché contribuisce a chiarire molti punti ancora discussi e non pochi equivoci ancora correnti (*Carteggio Jhering-Gerber [1849-1872]*, a cura di M. G. LOSANO [Milano, Giuffrè, 1977] p. LXVII-733). Il volume è aperto (p. XV ss.) da un'ampia introduzione di M. G. Losano su « La teoria giuridica al bivio tra sistema e funzione » ed è chiuso da una bibliografia di Jhering (p. 563 ss.) e da una bibliografia di Gerber (p. 697 ss.), anche esse curate dal Losano, nonché da un breve saggio bibliografico di E. Bonazzi su « La fortuna di Jhering in Italia » (p. 627 ss.). Le 297 lettere, in gran parte di Jhering a Gerber e non viceversa, sono purtroppo prive di un'anno-

tazione esplicativa specifica degli editori: annotazione che, come ben dice il Losano, sarebbe stata di necessità molto abbondante, ma che, sia lecito replicare, a maggior ragione sarebbe stata opportuna. Ma veniamo, sia pure in breve, al succo di questa ricca corrispondenza, che altre ricerche, particolarmente tra le carte di Gerber ed a lui relative, potrebbe di molto accrescere e sopra tutto rischiarare. Entro un diluvio di notizie « private » e di confidenze « accademiche » (spesso, queste ultime, acidule), vengono alla luce, inconfondibilmente, gli elementi « vivi » che scandirono l'incontro scientifico tra i due grandi studiosi, la fondazione dei *Jahrbücher für Dogmatik des heutigen römischen und deutschen Privatrechts* (1856), la successiva evoluzione scientifica di Jhering verso la giurisprudenza degli interessi, il progressivo allontanamento (che non fu però mai inimicizia, e nemmeno freddezza) tra lui e Gerber. Naturalmente, il personaggio Jhering non fatica molto a prevalere sul personaggio Gerber, e non tanto perché Jhering è stato finora assai più studiato (piace ricordare, tra tutti, il limpido *Saggio sul Jhering* pubblicato nel 1959 da D. Pasini) o perché le lettere di Jhering sono, come già detto, in numero maggiore, ma anche e sopra tutto perché alla tendenza di Gerber verso la concisione e il riserbo si contrappone l'inclinazione di Jhering a lettere lunghe, varie, vivaci, riboccanti di notizie e di notazioni, non ariene da maldicenze ed ammiccamenti, e inconfondibilmente « immediate », spontanee, estroverse. Jhering, come già in parte sapevamo, non ha mai avuto ritengo a mutare di opinione, a contraddirsi, a dichiarare di aver sbagliato ed a gettarsi con entusiasmo (e talora con qualche precipitazione) su nuove strade: nelle sue lettere a Gerber ne abbiamo il riscontro intimo, giorno per giorno, sia per le grandi che per le piccole cose. Ed a proposito di cose « grandi », guai se dovessimo prendere per oro colato la conversione quasi improvvisa di Jhering alla politica di Bismarck sull'onda del successo folgorante nella guerra franco-prussiana (anche su questo punto è utile la lettura di un saggio del Pasini, *Jhering e il suo tempo*, in *Jus* 12 [1961] 87 ss.). Ne uscirebbe fuori un Jhering non solo nazionalista, ma addirittura sciovinista o razzista (cfr., ad esempio, a p. 544 ss., la lettera da Vienna con data 9 novembre 1870: « ... Posso dire di aver celebrato autentici baccanali di patriottismo... In ginocchio avrei voluto ringraziare Dio che mi ha concesso di vivere questi momenti: momenti che in un anno pareggiano tutte le sventure e l'ignominia che la Germania ha dovuto patire nel corso di molti secoli e saldano per sempre il conto coi francesi... Considero piuttosto una situazione favorevole il fatto che i francesi, nel loro accoglimento, non vogliono cedere prima di giungere al culmine dello sfinimento... I tedeschi devono arrivare anche a Marsiglia, a Tolone, a Bordeaux ecc., tutta la Francia deve giacere ai nostri piedi... Finora quella brava gente continua a credere che noi vogliamo la pace solo per noi, ma ora devono rendersi conto che essa è necessaria molto più a loro che a noi... »). Ma aggiungo subito che questo « alemanno » ammazza-francesi sarebbe, sul piano storico, un falso Jhering: il che è stato, del resto, già affermato e dimostrato da molti. Gli innumerevoli e variabilissimi stati emotivi e passionali attraverso cui è passato il grande lottatore Jhering hanno arricchito di umanità la sua ricerca dell'essenza del diritto, il quale, si voglia o non si voglia, è essenzialmente espressione della forza. E tutti sanno che un altro grande

« Pulvermensch » del secolo scorso, che alcuni addirittura citano come lontano parente spirituale del nostro, voglio dire Karl Marx, è giunto attraverso analoghe tempeste di contrastanti emozioni e passioni alle sue verità che fanno storia. [A. G.].

5. La *Storia del mondo antico* di Ch. G. STARR, apparsa in traduzione italiana (seconda edizione) con una introduzione di A. LA PENNA (Roma, Ed. Riuniti, 1977, p. XXXII-745), è un libro di gradevole e facile lettura che obbedisce nel senso migliore ai fini della volgarizzazione. Nell'accoglierla, come n. 3, nella Biblioteca di Storia Antica, i due condirettori della stessa, Luigi Capogrossi e Luigi Labruna, hanno fatto opera meritoria. Meglio ancora avrebbero operato, peraltro, se si fossero sobbarcati all'umile, ma opportuna fatica di corredare un libro come questo di un indice analitico-alfabetico. [A. G.].

6. L'apprezzata collana « Wege der Forschung » ha dedicato il suo volume 413 ad una raccolta di scritti, tutti tradotti in tedesco, sulla storia socio-economica della tarda repubblica (*Zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der späten römischen Republik*, hsg. H. SCHNEIDER [Darmstadt, Wissenschaftliche Buchhandlung, 1976] p. VI-370). La breve introduzione è di H. Schneider. Seguono saggi di G. Tibiletti, H. C. Boren, Z. Yavetz, P. A. Brunt, M. Jaczynowska, P. Oliva, R. Günter, K. D. White. Una buona scelta di bibliografia generale a p. 349 ss. [B. B.].

7. Ricca e attentissima la raccolta di fonti antiche (tutte tradotte in tedesco) e di bibliografia essenziale moderna approntata da H. DREXLER sulla congiura di Catilina (D. H., *Die catilinarische Verschwörung, Ein Quellenheft* [Darmstadt, Wissenschaftliche Buchhandlung, 1976] p. XXII-380. Un libro come questo, frutto evidente di grossa e paziente fatica, offre a studiosi e docenti un mezzo di lavoro veramente prezioso. [F. F.].

8. Giovenale e la realtà a lui contemporanea: un esame praticamente mai fatto, o almeno mai completamente fatto, anche per le grosse difficoltà cui lo storico va incontro nel voler identificare senza Giovenale, o almeno prima di utilizzare Giovenale, la 'realtà' dei tempi in cui questi visse e cui questo 'poète de l'allusion' (p. VII), che il più delle volte sembra parlare di tempi e avvenimenti anteriori, in verità si riferisce. Il compito è stato animosamente affrontato da J. Gérard, cui è riuscito, almeno a mio avviso, di offrirci una delle letture più documentate e avvincenti degli ultimi tempi (G. J., *Juvénal et la réalité contemporaine* [Paris, Belles Lettres, 1976] p. X-536). Bisogna dire che l'ipotesi di lavoro da cui parte il G. si rivela, a conti fatti, esatta: anche se Giovenale afferma esplicitamente di volersela prendere solo con i morti, non vi è dubbio che, talora nolente, ma più spesso volente, egli se la prende invece con i vivi, o più precisamente reagisce ai tempi in cui vive e in cui scrive, cogliendo del passato (di un passato che a volte deforma) solo ciò che ha valore, sul piano della persistenza o su quello del ricorso, in ordine al presente. E la dimostrazione si articola in tre parti. In una prima parte (p. 5 ss.), l'a. comincia col sistemare la persona di Giovenale nel quadro politico e culturale (particolarmente letterario) del suo secolo. In una seconda parte (p. 121 ss.), egli analizza la posizione di Giovenale di fronte alla struttura sociale di quel secolo: gli schiavi, i liberti, il

ceto medio con particolare riguardo alla clientela, la nobiltà con particolare riguardo alla sua decadenza. Infine, in una terza parte (p. 286 ss.), il secondo secolo viene rapportato a Giovenale sotto il profilo della situazione politica e delle credenze religiose dominanti. La 'conclusione' (p. 448 ss.), poco concludente come tutte le conclusioni, cerca di riassumere l'ampia e dettagliatissima analisi. Un ottimo libro, insomma, pieno di acuti rilievi e sopra tutto di fermenti. [A. G.].

9. Le donne gladiatorie? Se ne trova menzione in Giovenale (*sat.* 6.246 ss.), in Svetonio (*Domit.* 4.1), in Tacito (*ann.* 15.32.3), in Petronio (45.7) e, testimonianza più interessante fra tutte, in Dione Cassio (75.16), il quale riferisce che Settimio Severo nel 200 d.C. vietò per l'avvenire i combattimenti da circo femminili. Mancava tuttavia, fino ad oggi, in aggiunta alla documentazione ora accennata, una prova raccolta sul terreno. La lacuna è stata felicemente colmata da Mireille Cébeillac-Gervasoni e Fausto Zevi in uno scritto dedicato ad alcune epigrafi di Ostia (*Révisions et nouveautés pour trois inscriptions d'Ostie*, in *MEFRA.* 88 [1976] 607 ss., spec. 612 ss.). Mettendo insieme due frammenti già editi (*CIL.* 14.5381 e 4616) con un grosso frammento finora inedito (inv. 8460), i due studiosi hanno fatto riapparire, almeno in parte, una iscrizione di età imperiale, evidentemente anteriore al citato provvedimento di Settimio Severo, in cui si esalta l'illustre carriera localmente percorsa da tale Hostilianus e si segnala tra i suoi meriti il fatto che « *primus omnium ab urbe condita ludus cum (?) et mulieres ad ferrum dedit* ». Sorvolando sull'analisi minuziosa e sagace dedicata dagli autori a tutti i molti interrogativi che l'iscrizione determina, esprimerò qui solo un dubbio, peraltro di minima importanza. Gli autori escludono che « *ab urbe condita* » si riferisca alla fondazione di Ostia, anziché di Roma (p. 616 nt. 1), e appunto perciò sono inclini a non assegnare il ruolo di un riferimento preciso al « *primus rell.* »: l'epigrafe, senza voler affatto dire che i primi giuochi femminili a partire dalla fondazione di Roma siano stati organizzati da Ostiliano, vorrebbe solo segnalare, « avec une emphase grandiloquente qui fait sourire », il carattere eccezionale di questa iniziativa. Può darsi. Ma forse, pur intendendo « *ab urbe condita* » con riferimento alla fondazione di Roma, è più verosimile che il senso dell'iscrizione sia di magnificare Ostiliano proprio e davvero come « il primo »: il primo che a partire dalla nascita di Roma abbia allestito combattimenti da circo femminili, ovviamente (e implicitamente) ad Ostia. [A. G.].

10. L'essere, un fatto, acquisito nella prassi non significa che debba essere indenne da verifiche circa la sua perdurante utilità. Tale regola è generale. Ma l'interesse si acuisce allorché oggetto di approfondimento (che spesso arriva addirittura alle polemiche) è la « tesi di laurea ». Sopprimere definitivamente tale « *inveterata consuetudo* »? ribadirne l'attualità di funzione? o soltanto modificarne le finalità? Umberto Eco si inserisce con grande effetto nella discussione col volumetto *Come si fa una tesi di laurea* (Milano, ed. Bompiani, 1977, p. 246). Eco è un convinto assertore della tesi di laurea, a patto naturalmente che questa non rappresenti uno sfoggio di inutile erudizione o, peggio, una detestabile copia di idee altrui: sempre che, dunque, la tesi di laurea presupponga ricerca, sforzo di verifica, elaborazione, creazione. L'aiuto che in tal senso offre l'a. al giovane che affronta l'« ultimo scoglio », per lui

di differenti culture. Già nel 1952, ad esempio, usciva a New York il testo di Florence M. A. Hilbish per l'appunto intitolato *The research paper*; mentre altri studiosi si premuravano qui e là di pubblicare opuscoli d'introduzione allo studio delle singole discipline. Sempre a mero titolo di esempio, può indicarsi la *Guide de l'étudiant en histoire moderne et contemporaine* edita a Parigi nel 1949 da Camille Bloch e Pierre Renouvin. Un tentativo in tal senso fu effettuato anche in Italia, anni or sono, dal Guarino, allorché a Napoli egli pubblicò un efficace volumetto per l'appunto intitolato *La tesi di laurea*. Esempio-tipo fu considerata la dissertazione in una materia romanistica, ed in relazione a ciò furono esposte con accuratezza e progressione logica le regole e i suggerimenti strettamente indispensabili (e solo quelli che sarebbe stato inutilmente oneroso dare verbalmente di volta in volta) per un'adeguata impostazione dell'elaborato. Scriveva già allora, al riguardo, l'a. nella introduzione: « La dissertazione di laurea non è necessariamente una prova di genialità. Essa è prova di metodo ». [M. D'ORTA].

11. L'editore Giorgio Bretschneider ha arricchito la collana « Iuridica » con quattro nuove ristampe anastatiche di data 1978: G. BRINI, *Della condanna nelle « legis actiones »* (1878); G. BRINI, *Possesso delle cose e possesso dei diritti in dir. romano* (1906); T. W. BEASLEY, *Le cautionnement dans l'ancien droit grec* (1902); L. CAPUANO, *I primi del diritto romano* (1878). L'iniziativa come già dicemmo all'apparizione dei primi volumi, è meritoria, ma forse alcune tra le opere sopra indicate potevano rimanere utilmente nell'oblio, tanto più che non mancano i libri diventati rarissimi che sarebbe di grande utilità ristampare. [G. G.].

12. Robert Villers ha posto la sua vasta dottrina e la sua consumatissima esperienza didattica al servizio di un'impresa che pochi sono in grado, superata una certa età, di compiere. Di più: vi è riuscito in pieno, offrendo alla nostra attenzione un manuale di diritto privato romano relativamente succinto, ma estremamente lucido, che per il lettore comune è pieno di interesse, per il lettore navigato è pieno di spunti (V. R., *Rome et le droit privé*, in « Bibliothèque de synthèse historique » [Paris, Albin Michel, 1977] p. 633). L'opera si divide in due parti: una sulle origini, sul « pre-diritto » di Roma (p. 15 ss.); l'altra sul diritto privato romano dei tempi storici sistematicamente esposto (p. 93 ss.). Lo stile è volutamente discorsivo (per esempio, gli elementi essenziali dell'*iudicium* sono presentati come « inamovibili »), ma il contenuto è rigorosamente sorvegliato, nonché aggiornato con note. Non trascurabile l'utilità della piccola appendice (p. 619 ss.) « du latin au français », con una scelta di frasi e di brocardi latini, tutti tradotti e agilmente spiegati. [A. G.].

13. Recentissimi lavori ripropongono l'indagine su singoli istituti, considerati principalmente nel loro sviluppo cronologico; metodo di studio che, come è noto, viene invece repudiato da buona parte della storiografia novecentesca. — Nell'ultima pubblicazione di Giuliano Crifò (G. C., *Studi sul quasi-usufrutto romano*, I. - *Problemi di datazione* [Padova, Cedam, 1977] p. 274) — che racchiude i risultati di precedenti ricerche, già parzialmente esposti in una edizione del 1969 — il problema della datazione del quasi-usufrutto è posto in relazione allo studio di larghi squarci di

(p. 203-252) l'a. passa in rassegna i risultati conseguiti e le linee di sviluppo del quasi-usufrutto, avente ad oggetto in un primo tempo la sola *pecunia* e in un periodo successivo, grazie soprattutto all'intervento giurisprudenziale, anche i *nomina* e le cose consumabili. [L. SOLIDORO].

14. La questione del passaggio delle Alpi da parte di Annibale, nell'audace spedizione in Italia del 218 a.C., si dibatte ormai da più di duemila anni, essendo stata inaugurata dalla vivace reazione di Polibio (3.48) contro le molte fantasie che egli attribuisce ai narratori che l'hanno preceduto. Eccola riapparire, tra molte altre questioni interessanti, nel recente saggio di A. DIRKZWAGER, *Strabo über die Gallia Narbonensis* (Leiden, Brill, 1975, p. XII-110) 32 ss. L'analisi del D. è molto suggestiva, ma decisiva non è. Ed è il caso di citare, a questo proposito, N. BARTOLOMASI (*Valsusa antica* 1 [Pinerolo, Alzani, 1975] p. XIX-372), che parla (p. 14) di « impresa disperata », in un libro che merita, a nostro avviso, particolare menzione, di là dalla forma piuttosto ridondante, per la cura e l'equilibrio della trattazione, sempre bene informata, che va dalle origini celtiche a tutto il secondo secolo d.C.: un ottimo esempio di divulgazione non volgarizzante. [A. G.].

15. Una storia minuziosa e cruda dei rapporti tra Nazionalsocialismo e storia dell'antichità, con particolare riguardo all'antichità greca e romana, costituisce l'oggetto di un accuratissimo libro di Volker Losemann, uno studioso che, per sua fortuna, è nato solo nel 1942 e perciò gli anni del regime nazionalsocialista li ha sofferti nella sua analisi di storiografo, ma non li ha vissuti, come altri, di persona (L. V., *Nationalsozialismus und Antike, Studien zur Entwicklung des Fachs Alte Geschichte 1933-1945* [Hamburg, Hoffmann u. Campe, 1977] p. 283). Gli orientamenti in concorso erano diversi (uno facente capo ad Hitler, uno a Rosenberg ed uno ad Himmler) e si tradussero, specie gli ultimi due, in « scuole », di cui fecero parte nomi altisonanti della ricerca storiografica. L'a. questi nomi li fa uno per uno, documentando sino all'estremo come in un capo di accusa, e non manca di fare anche i nomi degli storici, ivi compresi i romanisti, che per ragioni ideologiche o razziali furono costretti ad abbandonare l'insegnamento e spesso ad andare in esilio. Una lettura non lieta, tutt'altro. Ma benefica allo spirito come una medicina. [A. G.].

16. Il metodo marxista nello studio della storia antica è al fondo di tre pubblicazioni recenti, ciascuna degna di un interessamento specifico e approfondito, quindi di ben altro che di questa prima e fuggevole segnalazione. Al ruolo delle masse popolari nelle formazioni sociali precapitalistiche sono state dedicate le numerose comunicazioni, lette nel 1975 al quattordicesimo congresso storico internazionale di San Francisco, che figurano nella raccolta curata da J. HERRMANN e J. SELNOW (*Die Rolle der Volksmassen in der Geschichte der vorkapitalistischen Gesellschaftsformationen* [Berlín, Akademie-Verlag, 1975] p. 322). Alla genesi della distinzione in classi nelle società antiche è dedicata un'altra raccolta, a titolo di antologia, della quale si è fatto carico H. G. KIPPENBERG, autore anche di una introduzione su 'Die Typik antiker Entwicklung' (*Seminar: Die Entstehung der antiken Klassengesellschaft*, hsg. von H. G. K. [Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1977] p. 393). Infine l'Istituto Gramsci di Roma ha raccolto in volume, a cura di L. CAPOGROSSI, A.

GIARDINA, A. SCHIAVONE, le comunicazioni e gli interventi pronunciati in due anni di lavoro del Gruppo di studio di antichistica (*Analisi marxista e società antiche* [Roma, Editori Riuniti, 1978] p. 254), con una introduzione di M. Brutti e con relazioni di L. Calabi, A. Schiavone, M. Mazza, D. Musti. [A. G.]

17) Quasi contemporaneamente alla riedizione attentamente rivista e migliorata degli epigrammi di Marziale nella Bibliotheca Teubneriana (*M. Valeri Martialis Epigrammaton Libri*, recogn. W. HERAEUS, ed. corr. cur. J. BOROVSKIJ [Leipzig, Teubner, 1976] LXXVIII-417) è apparsa in Italia un'edizione del primo libro vastissimamente commentata (*M. Val. Martialis Epigrammaton liber primus*, a cura di M. CITRONI [Firenze, La Nuova Italia, 1975] p. XCII-390). Opera di pazienza e di intelligenza assolutamente pregevole, e molto illuminante anche per il giurista, che ha già giustamente riscosso molti apprezzamenti, per esempio da parte di W. A. KRENKEL, in *Gnomon* 49 (1977) 728 ss. Proprio una nota del Krenkel, p. 730, mi spinge ad una brevissima osservazione. In 1.30 Marziale parla di Diaulo che da chirurgo è diventato becchino (*Chirurgus fuerat, nunc est vispillo Diaulus. / Coepit quo poterat clinicus esse modo*. V. anche 1.47, in cui Diaulo: *nuper erat medicus*). La battuta di spirito, non so quanto di buona lega, non ha bisogno di commenti (salvo forse per il rilievo che anche il *vespillo*, a mente di quella malalingua di Marziale, è da qualificarsi *clinicus*), ma il Krenkel si domanda in tutta serietà se chirurghi e medici fossero soggetti, per poter esercitare la loro professione, ad una preventiva registrazione. E la risposta, per lui, dovrebbe essere affermativa, quanto meno a causa di due indizi: primo, perché Cesare concesse la libertà (*rectius*: la cittadinanza) a tutti coloro che esercitavano la medicina in Roma; secondo, perché Augusto, allontanando da Roma gli stranieri durante una carestia, fece eccezione per i medici. È chiaro infatti, argomenta il Krenkel, che disposizioni di questo tipo presupponevano la disponibilità di uno schedario dei medici in guisa analoga (sì, proprio così) allo schedario delle meretrici (o almeno di quelle nate libere) cui sembrano accennare Suet. *Tib.* 35.2 e Tac. *ann.* 2.85. Ma ragionare a questo modo, sia detto con doverosa schiettezza, è poco meno che sragionare. Premesso che il « registro » delle meretrici *ingenuae* è una grossa esagerazione, non autorizzata da una serena lettura dei testi, la *civitas donatio* di Cesare (o meglio, promossa da Cesare) a favore di medici e di *liberalium artium doctores* non fu basata su previe registrazioni formalistiche, ma sull'accertamento dell'effettivo esercizio dell'arte medica (Suet. *Caes.* 42.1: *Omnisque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores ... civitate donavit*), e su pari accertamenti di prassi fu fondata la eccezione di Augusto per i medici, i precettori e parte degli schiavi (cfr. Suet. *Aug.* 42.3: *exceptis medicis et praeceptoribus partimque servitorum*). Roma non ebbe mai, sino alle soglie del così detto Basso Impero, quegli apparati di registrazioni, autorizzazioni e approvazioni che deliziano tanto intensamente gli stati moderni. [A. G.]

18. Un'altra raccolta, la quarta a partire dal 1971, della ricca e preziosa messe di scritti « minori » di Kurt von Fritz: questa volta in materia di costituzione greca e romana (VON FRITZ K., *Schriften zur griechischen und römischen Verfassungsgeschichte und Verfassungstheorie* [Berlino, de Gruyter, 1976] p. X-622). Ventinove saggi

filosofiche su di essa e dalle costruzioni formali che la tecnografia più recente le crea intorno, non deve però ritenersi, conclude l'a., caratteristica della sola *scientia iuris*: per quanto può ricavarsi dalle fonti, nota l'a., anche fra i cultori delle altre *artes* mancano discussioni approfondite sui presupposti teorici del metodo diairetico. Una peculiarità può forse scoprirsi nella giurisprudenza: l'adozione del metodo divisorio non ha determinato la costruzione di sistemi complessi in cui tutta la materia sia stata ordinata, a partire dai *genera per pauca*; soltanto nelle *Institutiones* gaiane si è accentuato il carattere sistematico, anche se non si pervenne a una rigorosa derivazione di tutto il diritto, con l'uso del metodo diairetico, dalla *summa divisio* di Gai 1.8. [V. SCARANO USSANI].

21. Rendiamo grazie, anzitutto, a B. Biondo, I. Buti e L. Labruna per aver condotto a termine, in virtù essenzialmente dell'impulso derivante dall'ultimo nominato fra i tre, la riedizione fototipica degli scritti romanistici di Vincenzo Arangio-Ruiz. Altri due volumi, che si aggiungono ai due pubblicati nel 1974 e che appaiono nella stessa elegante veste editoriale di allora (A.-R. V., *Scritti di diritto romano*, in Pubbl. Univ. Camerino - Ristampe [Napoli, Jovene, 1977] 3, p. V-333, 4, p. V-361). Si tratta degli articoli pubblicati dal 1934 alla vigilia della scomparsa: trent'anni di storia dei nostri studi segnati, a tacer d'altro, dai nuovi frammenti di Gaio, dalle tavolette di Ercolano, dalla rilettura, in chiave non più intransigentemente interpolazionistica, di tante e tante fonti di conoscenza del diritto romano. Mancano alla raccolta, ed è un vero peccato, le recensioni (alcune delle quali importantissime: ricordiamo, a caso, le fini osservazioni sul metodo di E. Albertario, in occasione dell'uscita degli *Studi di dir. rom.* 1, e le considerazioni estremamente acute sulle *Textstufen* di F. Wieacker), nonché i necrologi e i cenni di cronaca. È dato sperare in un quinto volume, che completi la silloge e che, nell'occasione, la corredi di un Indice delle fonti? [A. G.].

22. Largamente documentato, di vasto impianto, di gradevolissima lettura, il libro di Anne-Marie Tupet su *La magie dans la poésie latine*, le cui XV più 450 pagine, oltre tutto, non esauriscono l'argomento, ma lo portano, a titolo di primo volume, dalle origini a tutto il principato di Augusto (Paris, Belles Lettres, 1976). I poeti dell'età di Augusto (Virgilio, Orazio, gli elegiaci, Ovidio) sono analizzati nella terza parte (p. 221 ss.). Le due parti precedenti sono dedicate allo studio delle tecniche tradizionali della magia (p. 1 ss.) ed all'esposizione dei modelli letterari (cominciando da Omero) e dei documenti arcaici e repubblicani (p. 105 ss.). Un'esposizione tendenzialmente esaustiva, che non rifugge da informazioni relative ai tempi nostri e che giunge, per fare un esempio, a render noto che « on prétend que Francesco Crispi, l'homme politique italien de la fin du siècle dernier, gardait toujours dans sa poche, au Parlement, des cornes de corail qu'il pointait contre ses opposants » (p. 180 nt. 2). No, gentile Collega, non è il caso di dire « on prétend » per questa guardinga prassi dell'intrepido uomo politico siciliano (uno dei Mille di Garibaldi, pensi): è proprio così. Almeno in Italia, dove la vita politica è particolarmente insalubre, i protagonisti, dai più piccoli ai sommi, non hanno mai esitato a cercar rifugio nel fare le corna. [A. G.].